

*Il nodo referendario**

ALDO GIOVANNI RICCI

Il Referendum istituzionale resta a 60 anni di distanza un nodo della nostra storia per le mille ombre che ancora l'avvolgono, per gli elementi traumatici, che l'accompagnarono per le difficoltà di metterci la parola fine anche sul piano storiografico.

In questi giorni, mentre si ricordava il 60° della Repubblica, si è aggiunto un altro elemento: una vittoria elettorale di stretta misura, con accuse incrociate, e la Cassazione chiamata a giudicare i molti elementi, sia pure superficiali, che ci riportano a quel passaggio cruciale. Una suggestione, ma significativa

Il primo nodo di quella vicenda viene legato con il famoso decreto legge 151 (prima costituzione provvisoria) della primavera 1944, che rinviava la soluzione della questione istituzionale a epoca successiva alla liberazione, quando il popolo italiano avrebbe eletto a suffragio universale diretto un'assemblea costituente per deliberare la nuova costituzione dello Stato.

Per alcuni (Calamandrei) quel provvedimento era già una rottura della continuità dello Stato, per altri no, così come per molti era implicita in quel decreto una soluzione indiretta, nella nuova assemblea, della questione istituzionale, mentre per altri non lo era.

E' noto che il problema sonnecchiò per quasi un anno e si ripropose dopo la liberazione.

Nel frattempo c'erano state delle avvisaglie dei futuri contrasti.

Il 3 luglio 1944 Bonomi dichiarò che il d.l. 151 non escludeva un referendum.

Il 23, in un comizio, De Gasperi pose il tema del referendum come una possibilità.

E lo stesso Umberto, il 7 novembre, rilasciò una famosa intervista al "New York Times", in cui invocava il referendum in conformità con i plebisciti risorgimentali.

Anche gli Alleati cominciarono a interessarsi al problema. Gli inglesi si pronunciarono per il referendum, senza però impegnarsi. Il capo della ACC, l'ammiraglio Stone, si dichiarò subito per il referendum (più democratico e meno influenzabile dai partiti) e informò Alexander della posizione di Bonomi.

L'ambasciatore USA, Kirk, si schierò con lui in seguito (primavera 1945), trovando però reticente l'ufficio legale della AC e il Dipartimento di Stato, quest'ultimo in particolare interessato soprattutto ad accelerare almeno le elezioni amministrative.

E' noto che Parri non riuscì a venire a capo di questi problemi, irritando non poco gli Alleati.

In particolare il Dipartimento di Stato fu condizionato dal timore (espresso da Kirk) che la nuova Assemblea Costituente, ottenendo pieni poteri, rompesse la continuità giuridica con i governi preesistenti, intaccando i relativi obblighi verso gli Alleati, ed espose questa posizione in un documento del 22 ottobre 1945.

Il quadro cambia con la caduta di Parri e la presidenza De Gasperi, sostenitore convinto del referendum. De Gasperi sollecita un intervento di Stone il 7 gennaio e lo stesso fa anche con Kirk, convinto che sia arrivato il momento delle scelte.

Stone scrive a De Gasperi il 14 gennaio e Kirk il 24. Entrambi i testi sostengono la tesi referendaria, e i limiti ai poteri della Costituente, ribadendo il diritto alleato ad essere informati della scelta in base agli accordi armistiziali.

Queste furono le leve usate da De Gasperi per piegare le resistenze delle sinistre prima in Consiglio di Gabinetto e poi in Consiglio dei Ministri.

La scelta di De Gasperi non era solo per ragioni di partito (i deputati DC divisi in assemblea), ma anche per non creare vuoti di potere. Per questo insisteva per un referendum "intermedio", dopo l'insediamento della Costituente, e con un governo con tutti i poteri, compreso

* Testo provvisorio della relazione al convegno "Le origini della Repubblica e il processo costituente", Roma, Camera dei Deputati, 30-31 maggio 2006.

quello legislativo. Insomma voleva garantire la continuità dello Stato. Ma la sua tesi non prevalse e il referendum passò come referendum contestuale alle elezioni, con le contraddizioni a tutti note.

La dinamica delle diverse tesi, prima in Consiglio di Gabinetto (19-26 febbraio), e poi in Consiglio dei Ministri (27 febbraio-2 marzo), è nota. Si sa anche che De Gasperi il 22 chiese a Kirk un'ulteriore pressione e un intervento inglese (del laburista Bevin) su Nenni.

Di fatto fu proprio Nenni l'elemento dinamico che spostò l'ago della bilancia, accettando un referendum istituzionale contestuale alle elezioni per la Costituente, convincendo i comunisti e isolando gli azionisti.

Nella seduta del 27, sia De Gasperi che Nenni sottolinearono che non si trattava di un cedimento ai liberali alla monarchia, ma piuttosto alle richieste alleate. Il 28 si aggiunse una lettera di Byrnes a Kirk, nella quale si esprimeva a tutte lettere il favore USA per il referendum.

Vennero così varate le leggi elettorali, tra cui quella sul referendum (del 16 marzo 1946 nn. 98-99). Nulla fu modificato, contrariamente a quanto è stato scritto, dalla Consulta sulle modalità del referendum. Sia nel testo governativo che in quello della Consulta, che in quello finale si parla sempre per la vittoria al referendum di maggioranza degli elettori votanti, mai di voti validi. E sappiamo che sarà una differenza non di poco conto.

Al Quirinale ci furono pareri contrastanti circa la firma (il decreto rimase più giorni sul tavolo di Umberto), ma alla fine prevalse la scelta di firmare, anche perché gli Alleati chiarirono che erano impegnati in prima persona per garantire lo svolgimento secondo le modalità fissate. Il 16 Umberto firmò il decreto che stabiliva che in caso di vittoria repubblicana le funzioni di Capo dello Stato sarebbero state assunte dal Presidente del Consiglio fino alle elezioni del nuovo Capo provvisorio dello Stato da parte dell'Assemblea Costituente.

Firmando, Umberto lanciò un proclama al Paese per annunciare il rinnovamento del patto tra popolo e Monarchia nel nuovo plebiscito. Ma, firmando, Umberto compì anche un altro atto significativo. Scrisse a De Gasperi affermando che con quel decreto ci si ricongiungeva alla tradizione dei plebisciti risorgimentali che erano alla base del vecchio patto tra monarchia e popolo, così come il referendum lo sarebbe stato per il nuovo patto, rammaricandosi che gli italiani ancora internati o residenti in terre non restituite all'Italia non avrebbero potuto partecipare alla decisione sul futuro del Paese (una riserva che ipotitava in parte il risultato).

Le elezioni amministrative tra il 10 marzo e il 7 aprile confermarono la prevalenza dei 3 partiti di massa, che assorbirono i $\frac{3}{4}$ dei voti, di cui circa la metà alla DC.

Questo, insieme ai deludenti risultati dei monarchici, favorì una certa euforia del fronte repubblicano, rafforzata dalla scelta in senso repubblicano del congresso DC a fine aprile, con il 75% dei delegati congressuali: una percentuale ben diversa da quella degli elettori, come ben sapeva De Gasperi.

Questa situazione contribuì ad accelerare le mosse del fronte monarchico, dove, in mancanza di un vero partito, tutto si giocava sulla figura del sovrano, sollecitato da un consigliere come Falcone Lucifero, convinto che la partita non fosse persa.

La prima mossa fu l'abdicazione di Vittorio Emanuele III. Il 2 aprile Stone parlò prima con Umberto e poi con De Gasperi, al quale comunicò la notizia. De Gasperi non vi vide una violazione della tregua istituzionale e così le pressioni su Vittorio Emanuele ottennero il risultato. Il 9 maggio il vecchio re abdicò lasciando la scena e Umberto scrisse a De Gasperi che questa novità lo portava "ope legis" alla successione, ma non mutava nulla negli accordi. Anche il Consiglio dei Ministri del 9 dovette prenderne atto, nonostante le proteste di Togliatti.

Merita anche la pena di ricordare l'impeccabile procedura diplomatica messa in atto dal Quirinale per comunicare il cambio della guardia all'estero. Nella Segreteria Reale sono conservati i messaggi inviati al re d'Inghilterra, a Truman, al presidente francese Couin, e al Presidente del Soviet, Shvernik, ma anche ai grandi vecchi che sostenevano la monarchia: Croce, Orlando, De Nicola, Bonomi. E soprattutto alle gerarchie ecclesiastiche, al cardinale di Torino, Fossati, a quello di Milano, Schuster; e soprattutto al Santo Padre, che rispose con il gradimento dell'atto di filiale

devozione, assicurando la sua benedizione e le sue preghiere per il popolo italiano in quel difficile momento.

Va anche ricordato che negli stessi giorni in Vaticano era stata presa in esame l'ipotesi, e poi accantonata, di chiedere un rinvio del referendum, per timori di azioni dell'apparato militare del PCI, timori scaturiti da informazioni riservate di prima mano giunte alla Segreteria di Stato.

Non è questa la sede per esaminare i caratteri della prima campagna elettorale di massa della storia italiana. Basti dire che la questione istituzionale monopolizzò i temi trattati, mentre poco si parlò di temi costituzionali. Repubblica/monarchia fu la discriminante, anche se la repubblica veniva dipinta con caratteri più o meno sociali secondo i casi, ottenendo spesso un effetto di rifiuto per timore nell'elettorato moderato.

Va anche osservato che un censimento della stampa del tempo presenta un panorama nettamente repubblicano, così come l'assegnazione degli spazi radiofonici. Inoltre il fronte repubblicano poteva schierare partiti di massa e decine di migliaia di militanti, mentre il fronte monarchico poteva contare sull'appoggio parziale delle forze raccolte nell'UDN e nell'UQ, che alla prova dimostrarono di pesare solo per il 12%. In realtà la monarchia non aveva un suo partito e questo costrinse Umberto a spendersi in prima persona, correndo da Torino a Milano, da Venezia a Napoli, dalla Sardegna alla Sicilia, e così via, nei pochi giorni che mancavano al voto. Viaggi puntualmente seguiti da CC e PS, che riferivano con accenti diversi al Ministero dell'Interno.

Ai viaggi si affiancarono le udienze al Quirinale a un ritmo frenetico, dai primi di maggio alla vigilia del voto. Tra le tante, molti vescovi per il previsto giuramento. Ma anche i principali esponenti alleati: il generale Hume, il generale Morgan, l'ambasciatore inglese Sir. Noel Charles, il consigliere USA, Key, ricevuto il 26 maggio per ben un'ora e trenta, il grande pranzo previsto per il 15 in onore del rappresentante di Truman, Myron Taylor (poi annullato). E poi diversi altri pranzi meno impegnativi per ufficiali alleati di rango inferiore, tutti insigniti degli ordini cavallereschi di Casa Savoia. Va segnalata anche l'udienza al Procuratore Generale di Cassazione, Pilotti, che avrebbe svolto un ruolo di primo nei giorni difficili del dopo voto. Insomma un'attività notevole, che contrastava con l'inerzia dei mesi precedenti, quando ancora non era definito il percorso della questione istituzionale.

Le operazioni di voto si risolsero in modo tutto sommato tranquillo data la situazione. Pochi incidenti. I seicento telegrammi giunti dai prefetti e dai questori delle 89 province lo confermano.

Ufficialmente su 28 milioni di elettori votarono poco meno di 25, corrispondenti all'89% del corpo elettorale. Secondo ricostruzioni di parte monarchica i votanti sarebbero stati invece 22.500.000 su 26.500.000 iscritti e i 2.500.000 di differenza sarebbero stati oggetto di manipolazioni.

La mattina del 3 iniziarono gli scrutini e i dati arrivarono con forti oscillazioni da regione a regione. La mattina del 4 De Gasperi mandò il famoso biglietto a Lucifero in cui si fornivano i dati pervenuti fino alle ore 8, che indicavano una prevalenza monarchica, a suo giudizio ormai irreversibile. Le operazioni proseguirono e sulle ore successive, in particolare nella notte tra il 4 e il 5, sono corse molte voci e testimonianze di interventi combinati tra il ministero dell'Interno (Romita) e quello della Giustizia (Togliatti), con la recente testimonianza, sia pure priva di riscontri, di Massimo Caprara.

Tutte, ovviamente, ipotesi. Il fatto certo è che i risultati erano completamente discordanti dalle previsioni dei partiti repubblicani, e che il solo De Gasperi aveva intuito la possibilità di un successo monarchico, fondato in particolare sul timore di un 'salto nel buio' e nelle radici del sentire tradizionale, ventilandolo anche con gli esponenti alleati.

Ma il 5 la vittoria repubblicana era ormai confermata dai numeri in possesso del Ministero dell'Interno, e De Gasperi la comunicò al re trovandolo pronto a partire dopo il pronunciamento della Cassazione, come il Presidente riferì al Consiglio di Gabinetto.

Nel pomeriggio ci fu la famosa conferenza stampa di Romita dove fu annunciato il risultato provvisorio con 12.182.000 circa per la repubblica e 10.367.000 per la monarchia, mentre

mancavano 12.000 sezioni e i dati delle schede bianche e nulle. Ora il dado era tratto e il risultato sembrava acquisito.

La tensione al Ministero dell'Interno era però palese, come testimonia un telegramma inviato a tutte le Prefetture pochi minuti prima della conferenza stampa. Un telegramma importante e non ripreso dalla storiografia. Nel testo vi sono molti punti che meritano di essere sottolineati. Anzitutto il fatto che viene data per acquisita l'instaurazione di un nuovo regime. Poi che si sottolinea la necessità che tutti gli schieramenti concorrano all'ordine pubblico, chiamando in causa in particolare i repubblicani, che avrebbero potuto essere tentati da azioni dimostrative antimonarchiche. Tutto ciò, scrive Romita, va evitato con qualsiasi mezzo nella consapevolezza della precarietà della situazione e del rischio di innescare reazioni a catena. Infine impedire la diffusione di notizie false. Quali fossero queste notizie viene detto con chiarezza due giorni dopo (7 giugno), in un telegramma al prefetto di Palermo. I giornali locali avevano parlato di annullamento di molte schede per la monarchia e di un possibile intervento alleato per l'esito del referendum. Romita deplora che i giornali non siano stati sequestrati e chiede assicurazioni per il futuro.

La situazione comincia a diventare più complicata a partire dal 7 (giorno in cui Umberto prende congedo dal Santo Padre) a seguito del famoso ricorso di un gruppo di giuristi padovani, poi affiancati dal segretario del Partito democratico nazionale, Enzo Selvaggi, sui dati forniti da Romita, che riportavano solo i voti validi, senza dar conto dei restanti (bianche e nulle), come recitava invece l'articolo della legge sul referendum.

Il Consiglio dei Ministri dell'8 fu ancora all'insegna della fiducia per un rapido passaggio dei poteri, pur tra le polemiche per la pubblicità data al ricorso. Tutto ormai guardava all'appuntamento del 10 giugno quando, secondo le previsioni, il Presidente della Cassazione avrebbe proclamato i risultati.

In realtà gli stessi protagonisti erano consapevoli delle molte lacune presenti nei risultati, come si evince con chiarezza da una relazione dell'8 giugno del Nunzio in Italia, Borgoncini Duca, al Segretario di Stato, Montini. Va anche ricordato che due giorni prima lo stesso Nunzio era stato ricevuto in udienza da Umberto, che subito dopo aveva anche ricevuto il liberale Cattani, sostenitore del ricorso Selvaggi.

Nella sua relazione a Montini, il Nunzio riferisce di contatti con PCM, Interno ed Esteri (non con la Cassazione). "Alla Presidenza scrive il prelado, si lamentano i vari imbrogli avvenuti nei seggi elettorali, per cui il risultato del referendum è assai discutibile". "Anche i verbali, prosegue, sembrerebbero fatti senza coscienza e molti di essi non avrebbero gli allegati riguardanti le schede annullate o in bianco".

Il Nunzio ha anche una spiegazione per "l'atteggiamento quasi passivo degli Alleati", così la definisce, dovuto a una presa di posizione della Russia, che avrebbe dichiarato l'intenzione di rompere le relazioni diplomatiche se gli Anglo-americani avessero tentato di ingerirsi nel referendum come avevamo fatto in Grecia". E come si sa, la rottura Est-Ovest non era stata ufficialmente consumata. La guerra fredda era ancora solo all'orizzonte.

Tutto cambiò il 10, dopo la famosa seduta pubblica della Cassazione, dove non ci fu la proclamazione della repubblica da parte del Presidente Pagano, un vecchio antifascista, nominato dal governo del CLN, ma solo la lettura di risultati provvisori, senza dir nulla delle schede bianche e nulle, rinviando al 18 i risultati definitivi.

Sono queste le premesse per le ore successive, tra le più confuse e drammatiche della transizione. In un incontro con Stone, Umberto registrò la neutralità degli Alleati, decisi a restare fuori dal contrasto, mentre De Gasperi, dallo stesso Stone ricevette il consiglio di ottenere una delega provvisoria dei poteri dal re, in attesa della seduta del 18 della Cassazione.

L'11 fu una giornata drammatica, con grande un comizio di Romita a Piazza del Popolo che invitava a marciare sul Viminale per chiedere più decisionismo da parte del governo. Ma registrò anche una grande manifestazione monarchica a Napoli, con assalto alla sede del PCI e un bilancio di diversi morti. Il Quirinale era presidiato da migliaia di monarchici, molti dei quali in divisa.

La guerra civile era ormai più che un fantasma e questo non era nei programmi di Umberto, che aveva più volte affermato che non si sarebbe mai versata una goccia di sangue per la sua causa. Una posizione nota al governo, che però sapeva anche che tra i suoi consiglieri e in alcuni ambienti militari, di cui vari esponenti erano stati ricevuti nei giorni precedenti, vi erano forti spinte per un cambio di governo e una ripetizione del referendum.

Cominciava così una interminabile schermaglia tra il Quirinale e il governo. Il primo disposto solo a concedere una delega di poteri, il secondo sostenitore di un passaggio dei poteri sulla base dei risultati del referendum. Con varie formule di compromesso scartate in corso d'opera.

Comunque, la notte del 10 il governo diramò un comunicato in cui si proclamava la vittoria repubblicana, dichiarando festivo il giorno seguente, come informava Washington l'incaricato americano a Roma, Key.

L'11 giugno, il governo sedette dalle 11.30 del mattino alle due di notte. Ascoltò una drammatica relazione di Togliatti sui lavori della Cassazione, il quale comunicò che per il 18 non si sarebbe potuto concludere l'esame dei 21.000 ricorsi pendenti, mentre proseguiva l'esame dei 35.000 verbali, dove spesso mancava il numero dei votanti, e bisognava acquisire i dati delle schede bianche e nulle. Spesso, aggiunse, sarebbe stato necessario tornare ad esaminare le schede, che però, in molti casi, erano state distrutte. Affrontò infine il punto chiave: se fosse stato accolto il ricorso Selvaggi, concluse, poiché le schede bianche e nulle ammontavano a circa 1 milione e mezzo, il vantaggio repubblicano si sarebbe ridotto a poche centinaia di migliaia di voti: un margine minimo, suscettibile di ridursi ancora in seguito ad altri ricorsi.

Nel frattempo De Gasperi faceva la spola con il Quirinale trovando un interlocutore sempre meno disposto a farsi forzare la mano e contrariato dall'odg della sera prima sulla vittoria della repubblica approvato dal governo. Promise, infine, una risposta scritta per l'indomani. Il Consiglio si concluse alle due della notte in un clima drammatico.

La risposta di Umberto, recapitata il 12 mattina, ricalcava un parere espresso da Vittorio Emanuele Orlando: lasciare la situazione inalterata fino al 18, aspettando il giudizio della Cassazione sull'espressione democratica degli elettori votanti (una scelta terminologica non certo casuale).

De Gasperi passò tutta la giornata in consultazioni con giuristi, esponenti politici e rappresentanti alleati.

Questi ultimi, contattati anche da Umberto, che, come è noto, si era poi allontanato dal Quirinale, trascorrendo la notte fuori dal Palazzo, ribadirono la loro neutralità, informando però l'aiutante del re, il generale Infante, attraverso il vice di Stone, Lusch, che non assicuravano più l'incolumità per il sovrano e i suoi familiari.

Il Consiglio dei Ministri del 12, riunitosi alle 21, fu quello decisivo. L'alternativa era semplice: attendere il 18, con il rischio di trovarsi un referendum quasi azzerato, o far assumere le funzioni di Capo dello Stato a De Gasperi con un altro rischio: la reazione dei monarchici e, forse, degli alleati, anche se entrambe erano ormai più che altro teoriche, avendo gli alleati dichiarato che propendevano per l'attesa della seduta del 18, ma anche che non sarebbero intervenuti comunque; ed avendo Umberto escluso ripetutamente un'azione di forza.

Dopo tre ore di dibattito prevalse la tesi del taglio del nodo e De Gasperi dichiarò di rimettersi alla maggioranza del Consiglio (che temeva soprattutto le conseguenze di un accoglimento del ricorso Selvaggi), anche nella consapevolezza di non poter fare a meno degli alleati (PSI - PCI) per i passaggi successivi: Trattato di Pace e Costituzione. Venne così approvato il famoso odg che, sulla base del precedente di 48 ore prima che proclamava la repubblica, conferiva a D.G. le funzioni (non i poteri) di Capo dello Stato: distinzione solo apparentemente formale, perché si dovette attendere il 18, e cioè il pronunciamento della Cassazione, per adottare i primi provvedimenti in nome della repubblica.

Era tuttavia un atto di enorme valore simbolico, pure nella sua fragilità giuridica, che rendeva impossibile la permanenza di Umberto in Italia, se non con una prova di forza già esclusa da tempo. La sua richiesta del passaggio delle consegne dopo il 18 era in gran parte conseguenza di

un suo rispetto puntiglioso delle forme, anche per scoraggiare ogni tentativo legittimista. Da quel punto non gli restava altra possibilità che una partenza immediata, comunicata solo agli Alleati, il 13, evidenziando di essersi piegato a un atto di forza. Però non volle rinunciare a un messaggio forte, in cui si denunciava il gesto rivoluzionario, l'atto unilaterale e arbitrario, il tradimento delle regole fissate per la soluzione della questione istituzionale. Un atto d'accusa cui non fecero seguito azioni legittimiste, ma che scavò un solco tra la dinastia e la classe politica uscita vincitrice dal referendum e dalle elezioni politiche.

Partito Umberto, lo scontro si trasferì all'interno della Corte di Cassazione, dove era in corso un braccio di ferro sul ricorso Selvaggi. Il Procuratore Generale, Massimo Pilotti, aveva preparato una relazione che includeva i voti nulli e le schede bianche nel totale dei votanti. La notizia era giunta al governo (già Togliatti lo aveva accennato il 12), che anche per questo aveva forzato i tempi, non conoscendo appieno l'orientamento di tutti i giudici.

Ma il governo, nel frattempo, aveva anche avviato un'opera di 'persuasione' sui magistrati giudicanti, invocando i rischi derivanti dalla riduzione dello scarto di maggioranza. La partenza di Umberto, che privava i giudici favorevoli alla tesi di Pilotti del contrappeso istituzionale, facilitò la formazione di una maggioranza contraria al Procuratore generale, sancita nella riunione del 18, nonostante il voto a favore anche del Presidente Pagano.

La controrelazione alla relazione presentata dal Procuratore, approvata a maggioranza, affermava che il legislatore, parlando di votanti, aveva inteso in realtà solo i voti validi. Ma la relazione finale della Corte, che respinse anche tutti gli altri ricorsi (sui reduci e sulle terre non restituite), non fornì invece, come aveva promesso, il numero totale dei votanti (un altro dato controverso). Confermò invece, con piccole variazioni, i risultati comunicati il 10, sancendo così definitivamente la vittoria della repubblica.

In sede di Consiglio fu censurata da Bracci la condotta dei vertici della Cassazione, Pagano e Pilotti, due magistrati nominati pochi mesi prima per i loro meriti antifascisti che vennero poi rimossi a poca distanza di tempo.

Al pronunciamento della Cassazione seguì un odg del Consiglio dei ministri, secondo cui la magistratura aveva fugato ogni dubbio sulla vittoria repubblicana, confermando la legalità della presa di posizione del 10 giugno e del passaggio di funzioni del 12, sorvolando però sul fatto che quelle decisioni erano avvenute prima e non a seguito del pronunciamento della Corte.

In assenza di nuova documentazione sui fatti descritti, può essere di qualche interesse quanto viene riportato in alcune informative confidenziali, giudicate di fonte attendibile, pervenute all'OSS nei giorni dello scontro istituzionale. Una nota in particolare del 14 giugno fornisce una ricostruzione di notevole interesse. L'informatore riporta la tesi monarchica secondo cui il calcolo avrebbe dovuto tener conto anche delle schede bianche e nulle, e quella del governo secondo cui il risultato andava invece calcolato solo sui voti validi. Prosegue poi con un'analisi articolata dei diversi scenari.

“Non è da escludersi, scrive, che, accettata la tesi Selvaggi – Sogno, e proceduto a un rigido esame dei moltissimi ricorsi per irregolarità nella preparazione e attuazione della votazione, il risultato si sarebbe spostato a favore della monarchia.

La questione, sottilmente giuridica, era portata nei termini in cui giungono le questioni giuridiche portate sul terreno politico. La discussione giuridica avrebbe potuto prolungarsi all'infinito, poiché si tratta di materia opinabile; intanto avrebbe potuto facilmente essere trasferita sul terreno della forza: sbocco fatale di siffatte situazioni. D'altronde sul terreno della forza le due parti si erano già avviate. La repubblica nasceva sul piano della guerra civile: il Governo, detentore del potere esecutivo e cioè della forza organizzata dello Stato, ha ritenuto di evitare maggiori pericoli avvalendosi della “condicio possidentis” e tagliato netto nella situazione, accettando la validità delle tesi della maggioranza dei partiti, riconoscendo causa vinta alla soluzione repubblicana e procedendo di conseguenza alla esecuzione del disposto della legge in caso di vittoria repubblicana nel “referendum”. Il Presidente del Consiglio dei Ministri diventava Capo provvisorio dello Stato, cioè il Sovrano veniva già considerato decaduto: al contrario il Re offriva di

passare i suoi poteri al Presidente stesso, ma in qualità di Luogotenente generale, cioè mantenendo intatti i diritti eventuali della Corona.

Di fronte al fatto compiuto del riconoscimento del Presidente De Gasperi quale Capo provvisorio dello stato, ogni ulteriore acquiescenza del Sovrano avrebbe significato rinuncia totale ad ogni diritto in sede legale, e adesione alla tesi governativa che la Corona non accettava. D'altra parte chiari segni rivelavano che alcune parti politiche intendevano minacciare la stessa persona fisica del Sovrano. Chiare erano le grida dei dimostranti repubblicani, minaccioso l'apparato di forze civili al servizio dei partiti, non certo equivoche le invocazioni partite dalla stampa repubblicana per l'immediato arresto di Umberto di Savoia.

In queste condizioni, il Re decide la partenza emanando un proclama che contesta la legittimità dell'avvento repubblicano e lascia quindi impregiudicati tutti i diritti della dinastia. La Repubblica quindi nasce sotto il peso di un'accusa di illegittimità, mentre il Sovrano, dall'esilio, potrà sempre affermare di avere la ragione e la legge dalla parte sua e di essere stato vittima di un colpo di stato.

Molto più ufficiale una nota del 5 luglio, che fa una cronistoria asettica dei fatti fino all'assunzione delle funzioni di Capo dello Stato da parte di De Gasperi, il 12, fino alla successiva partenza di Umberto. La nota conclude sibillantemente registrando le molte supposizioni sull'improvvisa partenza del Re, tra cui una che farebbe risalire la responsabilità agli Alleati, che però smentiscono ogni implicazione nella vicenda.

Queste le trame reperibili nei documenti recentemente desecretati. Dieci anni dopo il referendum, Leo Valiani scriveva che "la vittoria non poteva ragionevolmente sfuggire alla repubblica". Sconfitta, 8 settembre, guerra civile "avevano reso inevitabile un qualche visibile e tangibile distacco dal passato". E la questione istituzionale, caduto il fascismo, era certamente la più visibile di quelle rimaste in campo.

Ma né la politica né la storia sono ragionevoli e quindi la conclusione di Valiani si rivelò più complicata del previsto e il nodo del referendum rischiò di trasformarsi quasi in un 'pasticciaccio brutto', come quello di gaddiana memoria, per fortuna con meno morti di quanti ce ne sarebbero potuti essere.

Il referendum era stata una strada obbligata (Alleati, DC, monarchia) e un'assemblea difficilmente avrebbe potuto tagliare questo cordone. La monarchia era stata puntellata dagli Alleati nel 1943 per opportunità politica e diplomatica e la svolta di Salerno ne aveva preso atto, inserendo il CLN nella tregua istituzionale. Il referendum diventava così la via maestra per sciogliere il nodo, ma tutto sul piano fattuale e giuridico concorse a condurlo al limite dell'insuccesso. A cominciare dalla formulazione della legge, ricalcata su un formulario tradizionale; proseguendo con una preparazione tecnica insufficiente, come può ancora oggi verificare chi esamini i registri circoscrizionali conservati all'Archivio centrale dello Stato, tra le carte della Cassazione, dove si vede chiaramente come solo quelli predisposti per registrare i dati dei voti validi hanno una qualche precisione, mentre gli altri, successivi comprensivi delle schede bianche e nulle, presentano una clamorosa ed evidente confusione, come riferì a Montini il Nunzio della Santa Sede, e avrebbero potuto essere facilmente invalidati.

La Repubblica non poteva non vincere, ma l'accelerazione finale che le diede la vittoria, incrinò quel rispetto delle regole che aveva guidato tutta la transizione. Fu ragion di Stato e quasi certamente fu inevitabile, ma lasciò un volume, in cui forse va rintracciata una delle difficoltà (insieme al prevalere dell'era delle ideologie) dell'affermarsi nel nostro Paese di un vero patriottismo della Repubblica.